



Negli anni Sessanta era necessario modernizzarla, invece è stata letteralmente distrutta

Scuola, c'è tutto tranne il merito

Come l'università è un parcheggio per studenti e prof

DI GIANFRANCO MORRA

Scuole e università, due bubboni pestilenziali. Erano due modelli, sono divenuti due ruder. Negli anni Sessanta era necessario aggiornarli, invece sono stati distrutti. Dc, socialisti, azzurri e ulivisti si sono succeduti nel governo, ma le rovine non sono state rimosse, anzi sono aumentate. Sacrificio, merito, selezione, parole cancellate, la scuola è per lo più un ufficio di collocamento per insegnanti, un diplomificio per gli studenti, un parcheggio dove le famiglie scaricano figli incustoditi. Lo dicono anche le statistiche: in Europa le scuole italiane occupano il quarto posto (dopo noi solo Portogallo, Spagna e Grecia). Peggio ancora le università. Nella graduatoria mondiale la prima italiana, Bologna, è al n. 188.

Lo sfascio delle università nazionali è stato descritto in un rapido e svagato instant book, redatto da uno storico dell'Università di Urbino: Stefano Pivato. Il suo breve pamphlet ha un titolo volutamente ambiguo: *Al limite della docenza* (editore Donzelli). Ancor più della «decenza». Non scopre niente, è un lungo elenco delle vergogne dell'università italiana, apprezzabile in quanto viene da uno studioso, che da sempre ha militato nella sinistra, ossia in quell'area culturale, presuntuosa e autoritaria, che per la distruzione dell'università ha meritato l'Oscar. Dato che fotografa cose purtroppo vere e note, il lettore sopporta il tono enfatico, un po' scandalistico e moralistico delle denunce.

Pivato, come indica il sottotitolo del volume: *Piccola antropologia del professore universitario*, mostra che nessuna riforma potrà essere efficace, se prima non si cambia la mentalità e il costume dei docenti: autoreferenziali, egocentrici, vanitosi. Quando

incontrano un amico non chiedono: «Come stai?», ma «Come mi trovi?». Si sarebbe tuttavia apprezzato anche una ricerca sulle responsabilità di coloro, sindacalisti e politici, che, di fronte ad una constatazione studentesca che non mancava di giuste accuse, sono stati incapaci di una riforma globale e si sono limitati a cervellotti e corporative leggine.

Ce n'è per tutti. Per i docenti. Leggono poco, ma scrivono troppo, in genere libri imposti agli studenti, loro non ne comprano e, quando li hanno in mano, per prima cosa guardano se sono ricordati nell'indice dei nomi. Sono, soprattutto nelle facoltà umanistiche, refrattari alla scrittura digitale. Lavorano poco: 120 ore di lezione (in Gran

Bretagna 240, in Germania 300). Tanto che possono avere più corsi in Italia (da Trento a Palermo, da Torino a Lecce) e anche all'estero, ma rimangono sempre radicati nel luogo dove hanno una cattedra inamovibile vita natural durante (possono giudicare, ma non essere giudicati). Anche i fondi per la ricerca arrivano col «metodo pioggia», il cui criterio non è la capacità, ma il dare qualcosa a tutti.

E i Rettori? Pivato ricorda un nordista, in carica da 28 anni, che difese il decoro dell'università opponendosi al progetto della Gelmini, di limitare la carica a sei anni. Bravo. Poteva però anche dirci che la sua Urbino non è stata proprio un esempio. Carlo Bo vi fece il Rettore per 53 anni, sino alla morte giunta a 90, senza che l'istituzione sia divenuta con ciò un faro nazionale.

E gli studenti? Il loro numero è a tal punto aumentato che l'università è diventata un campus. Ma se gli iscritti sono tanti, pochi sono i frequentanti. E ancor meno leggono qualcosa oltre i manuali prescritti: anche in ciò l'Italia è in coda. Gli studenti, quando giungono all'università sanno scrivere poco e male. Molti abbandonano prima di terminare. Questa degradazione è stata accentuata da una decisione del ministro Berlinguer, che fece nascere le «lauree brevi» di soli tre anni, un inutile titolificio che non fornisce né preparazione culturale, né addestramento professionale.

Anch'io ho percorso tutti i gradi del cursus accademico, dall'assistente gratuito al rettorato nel Molise. Ap-

partengo ad una generazione entrata in università quando vi dominavano i famigerati «Baroni». Erano loro che decidevano tutto, prevaleva la cooptazione, non senza privilegi e favoritismi. Sgambetti e torti anche, ma alla fine sapevano scegliere il meglio. Vincivano i loro scolari, ma tutti mandati per qualche anno nelle università minori, prima di tornare nel grande Ateneo.

Poi venne il '68, quando la contestazione si rivolse soprattutto ai baroni. Il numero dei docenti è cresciuto, i vecchi concorsi sono stati cancellati e sostituiti con altri, meno elitari, non più «terne», ma «elenchi» di idonei. È avvenuta una mutazione antropologica, al posto dei baroni comandano i «Baronetti», versione demagogica e populistica dei precedenti. Quei difetti, che certo i baroni avevano, non sono scomparsi, anzi sono stati ereditati e anche peggiorati.

Scuola e università: la stessa situazione di degrado stabilizzato, che non si vuole cambiare. Come mostra la sorte del disegno di legge sulla scuola. Renzi ha capito che ha tutti contro, le sinistre anche nel suo partito, le destre per opporsi al governo, il centro come sempre incapace di scelte decise, i sindacati unicamente interessati ai posti di lavoro, studenti e professori uniti nel rifiuto dell'innovazione. La «Buona scuola» di Renzi non proponeva molto, ma andava sulla via giusta del recupero del merito e della selezione per tutti.

Sarà rottamata. E tutto andrà come prima, peggio di prima. Dal 1968.

— © Riproduzione riservata —